

RECENSIONI

Arnd SCHNEIDER | *Expanded visions. A new anthropology of the moving image*, London-New York, Routledge, 2021, pp. 212.

Il libro di Arnd Schneider prende le mosse dal concetto di “expanded cinema” teorizzato da Gene Youngblood (*Expanded Cinema*, Dutton, 1970) per riflettere sulla relazione tra antropologia e immagine in movimento. La trattazione riprende il precedente *Experimental Film and Anthropology*, curato con Caterina Pasqualino (Bloomsbury, 2014), un testo eclettico e interdisciplinare in cui si discutono le potenzialità del montaggio video nella restituzione delle molteplici dimensioni della realtà etnografica.

Lo scopo di questo nuovo libro è quello di ripensare l’antropologia, non solo quella visiva, attraverso il film sperimentale, sostenendo la necessità di una nuova “expanded anthropology” capace di superare il paradigma della narrativa realista e di misurarsi da un lato con i significati invisibili, impliciti, che attengono alle dimensioni performative dei contesti etnografici, e dall’altro con gli aspetti relazionali dell’osservazione e della descrizione.

Il punto di partenza è la crisi epistemologica e politica della ricerca e della rappresentazione nella prospettiva di *Writing Culture* (1986), che ha prodotto un significativo ripensamento della scrittura etnografica insistendo sulla riflessività, sul pluralismo, sul superamento dell’autorità e delle convenzioni descrittive. Tenendo fermi questi principi, Schneider ritiene che l’antropologia debba misurarsi con altri ambiti teorici e metodologici attraversati dalle pratiche etnografiche – la videoarte, il design, la performance, il set teatrale e cinematografico – per configurare nuovi modi di stare sul campo e di rielaborare l’esperienza dell’alterità al ritorno dal campo, nella prospettiva di ampliare gli orizzonti della comprensione, ripensare le modalità di produzione del sapere e decolonizzare gli studi.

Il bersaglio della critica è la rappresentazione improntata alla pretesa osservazionale e documentaria, che restituisce un simulacro codificato e convenzionale della realtà in cui conta soprattutto la verità della messinscena (Jean Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Galilée, 1981). A questo tipo di rappresentazione surrogata, volta all'iperreale, Schneider oppone il cinema sperimentale, caratterizzato da sequenze inconsuete, dall'accostamento di immagini filmiche e fotografiche, dall'impiego di punti di vista simultanei e schermi multipli, dall'uso atipico dei suoni e dei commenti, dalla manipolazione del tempo e dello spazio. Per l'autore, l'antropologia può trarre vantaggio dal confronto con le pratiche e le posture proprie di questo tipo di elaborazioni audiovisive per liberare la realtà dall'apparenza e produrre immagini più vicine all'effettiva natura fenomenologica e multisensoriale della percezione. Facendo dialogare il campo della sperimentazione video con l'arte contemporanea e l'antropologia, Schneider delinea dunque uno spazio ibrido e multimodale di riflessione teorica e di metodo, nella convinzione che sia necessario adottare la prospettiva della "consilienza", ossia dell'integrazione dei diversi modelli interpretativi finalizzata alla progettazione di un orizzonte unitario. Da questo punto di vista, il libro è in continuità con tre precedenti curatele pubblicate da Schneider insieme a Christopher Wright (*Contemporary Art and Anthropology*, Berg, 2006; *Between Art and Anthropology*, Berg, 2010; *Anthropology and Art Practice*, Bloomsbury, 2013), che similmente esplorano le interazioni e le affinità tra arte e antropologia con l'obiettivo di individuare alternative non testuali alla restituzione del sapere.

Per dar corpo alle sue convinzioni, Schneider porta molti esempi di registi, artisti e antropologi che hanno utilizzato le immagini in film, video e installazioni multimediali caratterizzate da accostamenti originali, poetici ed evocativi per rendere conto dei risvolti emotivi e cognitivi dell'esperienza e del vissuto, delle implicazioni soggettive del sogno, della nostalgia e della memoria, del simbolismo del discorso mitico, della sacralità del rituale religioso o del canto sciamanico. Negli otto capitoli che compongono il libro, vengono discussi, tra gli altri, i lavori di Andrey Tarkovsky, Yongseok Oh, Michael Oppitz, Juan Downey, Sharon Lockhart, Malcolm Le Grice, Leonore Mau e Hubert Fichte, Dick Blau, John Haviland, Cyrill Lachauer, Humberto Vélez, Alain Resnais, Chris Marker, Amanda Strong, Theo Eshetu, Leone Contini. Una fitta carrellata di nomi, opere, performance e generi di epoche e stili diversi presentati in un'ordinata tessitura di testo e immagini che rende la lettura piacevole e convincente. I riferimenti teorici attingono alla letteratura specialistica internazionale, che

viene puntualmente invocata per condurre il lettore nell'articolato campo degli studi visivi declinati nella prospettiva della pratica etnografica e della riflessione antropologica. Il testo si chiude con il capitolo *Can film restitute? Expanded moving image visions for museum objects in the times of decolonity*, in cui l'autore affronta il tema dell'eredità coloniale e si sofferma sul dibattito concernente la restituzione – materiale e simbolica – dei reperti d'interesse etnologico conservati nei musei occidentali, interrogandosi sul potere decostruttivo dell'arte e del film sperimentale e sulle vie da percorrere per costruire orizzonti anticoloniali o decoloniali rilevanti sul piano culturale e politico.

Uno degli obiettivi del libro è quello di porsi nella prospettiva di un ripensamento epistemologico dell'etnografia filmica e dell'etnografia della pratica filmica attraverso forme visive non convenzionali di ricerca e rappresentazione capaci di interrogare i limiti e le possibilità della relazione di prossimità e distanza che l'osservatore instaura con l'osservato. Per Schneider, il cinema sperimentale ha notevoli implicazioni per l'antropologia anche perché consente di evidenziare con chiarezza la logica bifocale sempre condizionata, instabile e problematica, che determina le posizioni dei soggetti nella co-appartenenza dell'atto del guardare e della posizione dell'essere guardati che caratterizza l'approccio etnografico. In questo senso, sono particolarmente interessanti il capitolo 5 e il capitolo 6. Il primo, *On the set of a cinema movie in a Mapuche reservation*, riporta i risultati di una ricerca condotta da Schneider sul set del road movie *El Camino* di Javier Olivera (2000), in parte girato nella riserva Mapuche di Ruca Choroi nella Patagonia argentina. Paragonando la pratica dell'etnografo a quella del regista, che similmente si intromettono nei contesti locali producendo una realtà *site-specific*, Schneider evidenzia i meccanismi retorici di costruzione dell'"indianità" e si sofferma sui risvolti etici e politici della relazione tra i membri della troupe, gli abitanti delle località coinvolte e le comunità indigene, includendo nell'osservazione sé stesso come etnografo del set cinematografico. Nel capitolo successivo, *A black box for participatory cinema: movie-making with "neighbours" in Saladillo, Argentina*, l'autore presenta le attività del *Cine con Vecinos* (letteralmente "Cinema con Vicini") nella piccola città di Saladillo. Si tratta di un'esperienza particolare di cinema che coinvolge piccoli gruppi di attori e operatori locali non professionisti creando forme di socialità. L'interesse di questo cinema, simile e al contempo diverso da altri tipi di cinema collaborativo o di comunità, sta nel metodo della partecipazione, che permette la costruzione di un discorso democratico e non egemonico.

Per l'ampiezza di prospettive, la lettura trasversale, la complessità sapientemente orchestrata delle questioni teoriche e metodologiche, il libro di Schneider è un limpido contributo al dibattito interno agli studi visivi e si pone, al contempo, come ricapitolazione di una certa parte del discorso antropologico degli ultimi decenni e come stimolante "manifesto" di ripensamento delle forme e delle categorie della ricerca sul campo. Il costante e deciso incoraggiamento all'esperienza etnografica si accompagna al fermo proposito di offrire un patrimonio di riferimenti per percorsi di approfondimento trasversali. Il lettore è così vivacemente guidato a prendere coscienza dei punti di rottura epistemologici e a valutare, con l'autore, nuove o rinnovate prassi di conoscenza e comunicazione in cui il rigore della ricerca è indirizzato alla concretezza, alla riflessività e alla flessibilità posturale.

Valentina LUSINI

Università per Stranieri di Siena

valentina.lusini@unistrasi.it